

A Torino dall'8 al 10 giugno il convegno dell'Istituto Gramsci

Scienza e organizzazione del lavoro

La tematica di una ricerca che vuole partire dalla fabbrica, dalle innovazioni tecnologiche e produttive, dai contenuti delle lotte operaie, per ancorarsi alle questioni più generali dello sviluppo economico e politico

L'Istituto Gramsci si è fatto promotore di un convegno sul tema « Scienza e organizzazione del lavoro », che si terrà a Torino venerdì 8, sabato 9, domenica 10 giugno 1973.

Come è già stato messo in evidenza nel corso dei dibattiti preparatori di Torino e di Milano — i cui resoconti, arricchiti da una bibliografia sull'argomento, sono stati ora pubblicati in volume (Scienza e organizzazione del lavoro, Roma, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, 1973, 191 pp.) — si intende partire dalla fabbrica, dallo sviluppo delle tecnologie e delle strutture produttive, dai contenuti delle lotte operaie, per esplorare le possibilità effettive che si offrono alle scelte della ricerca scientifica in questa direzione e per ancorare le ricerche, attraverso la realtà delle lotte sociali, ai temi generali dello sviluppo economico e politico, senza contrapporre o isolare la fabbrica, cioè, dal complesso contesto della società.

Il programma

Il convegno, che avrà carattere nazionale, pur prevedendosi la partecipazione di specialisti stranieri, articolerà il suo programma in tre giornate, dedicate a distinte tematiche. La prima giornata, introdotta da una relazione generale affidata ad Adalberto Minucci e Giovanni Berlinguer, affronterà il tema « Scienza e organizzazione del lavoro » nella dimensione generale e nella dimensione specifica delle relazioni sulle esperienze di fabbriche significative (tra le altre quelle della FIAT, Pirelli, Olivetti, Ferratutti, G.T.E., ASGEN, Petrolchimico di Marghera, Italsider di Taranto, Alfa Sud, piccole e medie imprese sparse in emilia). Nella seconda giornata, introdotta da Raffaello Misticci, verranno presentate e discusse relazioni di singoli studiosi che affronteranno il tema « Le scienze e le tecniche » dell'angolo visuale delle discipline scientifiche, con una angolatura sulla quale torneremo più avanti. La terza giornata, con introduzioni di Bruno Trentin e Giovanni Cervetti, sarà dedicata al dibattito sul tema: « Politiche e organizzazione del lavoro ».

Tre questi caratterizzano e sottolineano i lavori del convegno. Il primo di essi può essere così formulato: si può dire che l'industria sta uscendo dall'epoca storica dominata dal taylorismo, da una organizzazione del lavoro rigida, fondata sulla parcellizzazione, sulla sostanziale dequalificazione sulla netta divisione tra i pochi che sanno e devono dirigere e i molti che non sanno e debbono solo eseguire? A questo quesito, nodale, si riconducono l'analisi di numerose e importanti questioni, quali, tra le altre, quella della struttura della forza-lavoro, delle qualifiche, dei ritmi, degli organici, dell'ambiente, della salute.

Una visione statica, e non penetrante, della situazione potrebbe condurre a una risposta negativa. Esperienze consistenti di superamento esplicito del taylorismo, e quindi di ricomposizione del lavoro e della professionalità, si hanno, in forme significative, e per quanto è risultato, solo in Olanda (Philips), in Svezia (Volvo), in alcuni complessi produttivi statunitensi (IBM, per esempio), e, in Italia, soprattutto alla Olivetti nei montaggi. Ma se si collegano le tendenze più profonde, e si dà un significato alle tessere sparse di un mosaico, si comprende invece come l'uscita dal taylorismo costituisca proprio il problema centrale, di prospettiva, della fase che attraversiamo.

Quasi vent'anni fa un tentativo di superamento fu fatto dal padronato ad un livello che non intaccava l'organizzazione della produzione, con la politica della « relazioni umane » impennata sul mutamento dei rapporti psicologici aziendali. Oggi la questione si ripropone in tutta l'area capitalistica con una forza ben maggiore, per un triplice ordine di motivi. In primo luogo questo mutamento — e ciò vale in particolare per l'Italia — è indotto dalla spinta delle lotte operaie, e dalla applicazione che esse hanno sempre più largamente avuto alla organizzazione del lavoro: ciò che è espressione di una nuova consapevolezza sindacale e politica di settori operai e grandi della classe operaia.

In secondo luogo, anche dove è meno forte la spinta delle lotte operaie, un complesso di condizioni oggettive

inherenti alla classe operaia propongono il problema di padronato: tra l'altro, la difficoltà di ottenere nuovi risultati, oltre un certo limite, con la parcellizzazione e la rigidità della organizzazione produttiva, gli effetti non economici o antieconomici prodotti dalla spersonalizzazione e dalla ripetitività delle manifestazioni di assenteismo, fenomeno nel quale si può identificare, prima ancora che una protesta generica e primitiva, una tendenza che corrisponde a una certa organizzazione del lavoro e della società. Infine incidono, con un peso assai diverso da settore a settore e da azienda ad azienda, le tendenze autonome del capitale, che scaturiscono dallo sviluppo della tecnologia.

La crescita e la diffusione della informatica, il passaggio nella produzione (il loro divenire una merce) di sistemi di logica, di sistemi di linguaggio sono un esempio cospicuo di queste tendenze. Si aprono campi di attività nei quali la ricerca di un consenso attivo alle scelte e allo sviluppo produttivo, con la conseguente responsabilizzazione di gruppi di lavoratori, può anche apparire più redditizia di una disciplina fondata sulla parcellizzazione e sulla pura ripetitività. Siffatte tendenze investono in modo significativo tutta l'impresa, compresa la direzione aziendale (si pensi alla cosiddetta « direzione per obiettivi »). Se le esperienze organizzative di una nuova organizzazione del lavoro sono limitate, assai più diffuse sono, invece, elementi parziali di tali esperienze. Sovente i nuovi problemi sono intrecciati con il vecchio assetto e con le vecchie tendenze.

Il secondo interrogativo concerne la direzione nella quale va il superamento del taylorismo. E' appena necessario sottolineare che in questo convegno il discorso verte sul superamento di una determinata organizzazione del lavoro, e non sul superamento immediato della organizzazione capitalistica del lavoro. Si tratta di collegare organicamente gli elementi di prospettiva con i problemi reali che si pongono oggi, ma evitando una assolutizzazione di discorso che non solo annullerebbe la possibilità di ogni analisi concreta, ma costituirebbe nell'altro che una fuga in avanti.

Questioni cruciali

Detto questo è del tutto evidente che il modo con il quale avviene il superamento della vecchia organizzazione offre, in una misura che può essere assai diversa, un terreno di riferimento di forza tra lavoro e capitale. L'elemento del controllo dei lavoratori, di una forma crescente di loro potere nell'ambito del processo produttivo, non è marginale, bensì centrale e qualificante, e fa sì che l'uscita dalla vecchia organizzazione del lavoro non costituisca un passaggio indolore a un nuovo equilibrio del processo di produzione capitalistico, ma ponga invece problemi essenziali nella fabbrica e nella società, non di un nuovo equilibrio ottimale nell'ambito del sistema capitalistico, ma della dinamica volta al suo superamento. E' qualificante il rapporto strettissimo, organico, che in Italia si è avuto tra l'attuale organizzazione del lavoro e la crescita di delegati e di consigli, e parallelamente lo sviluppo dell'impegno dei delegati e dei consigli in direzione della società, cioè su un terreno politico.

Il modo nel quale avviene il superamento della vecchia organizzazione del lavoro si riflette, con contenuti molto vari, in questioni cruciali: qualificazione, scuola, occupazione. Esistono concezioni diverse di una nuova professionalità, che sono in stretta relazione con modi assai diversi di concepire l'istruzione e la formazione culturale, e che convergono nella complessa tematica della divisione sociale del lavoro. Le questioni dell'occupazione si pongono a partire dalla contrattazione dei ritmi e degli organici, sono connesse all'introduzione di nuove tecnologie, e escono dai limiti della azienda e del settore per investire il sistema industriale nel suo complesso e la società nel suo insieme. Se i possibili diversi svolgimenti di concepire l'istruzione del lavoro hanno effetti diversi e diretti sulla occupazione, è pure vero che un discorso adeguato e serio sull'occupazione richiede una analisi della produttività al li-

vello non solo di azienda e di settore ma di sistema. Queste considerazioni portano al terzo quesito, che concerne il rapporto che esiste tra determinati livelli della organizzazione del lavoro e delle strutture e il meccanismo di sviluppo della società. Quale è il grado di rigidità della organizzazione del lavoro determinato dai sistemi aziendali, di gruppo, industriale e di società? Qual è il nesso e come si concretizza e si articola, tra una diversa organizzazione del lavoro e un nuovo tipo di sviluppo economico, « un nuovo modo di produrre », una diversa scelta di obiettivi per la produzione e la individuazione di nuovi bisogni come base dello sviluppo?

Una risposta

A questi interrogativi, alle alternative che ne derivano cercherà di dare una risposta il convegno. A fornire questa risposta concorrono, nel nostro intento, le relazioni sulle esperienze di alcune fabbriche, elaborate in modo articolato, specifico, concreto, ma sempre tali da non perdere di vista i contenuti politici attuali e di prospettiva.

I contributi previsti sul rapporto tra scienza e organizzazione del lavoro, tra tecnologia e innovazioni, evitano tanto la visione, schematica, di una scienza pura, estranea alla logica dei rapporti di produzione capitalistici, quanto la visione opposta di una scienza tutta immersa, come momento interno, nella dialettica capitale-lavoro, e senza indulgere, a torto, quanto sterili, tentativi di mediazione tra le due visioni, si propongono di affrontare nel vivo il problema degli sviluppi del rapporto scienza-lavoro umano, scienza-produzione, tendenze delle innovazioni tecnologiche, e, partitamente, le acquisizioni e i limiti della sociologia industriale, i temi della formazione, qualificazione e composizione della forza-lavoro, della analisi critica della psicologia del lavoro e della psicologia sociale, dell'ergonomia, della medicina (patologia industriale e patologia ambientale) e dell'atteggiamento nuovo dei lavoratori rispetto ad essa, del rapporto tra divisione sociale e divisione tecnica del lavoro.

Sarà interessante riuscire a cogliere la misura in cui lo sviluppo delle lotte e delle forme nuove di organizzazione e di partecipazione dei lavoratori può avere influito sulla scienza; se cioè non solo si siano avute — e quali — modifiche indotte nella tecnologia, nel lavoro, ma un arretrato riflessivo nelle impostazioni di studiosi delle varie discipline: se si sia avuto un rapporto dinamico ed effettivo tra lotte operaie e sviluppo della scienza, nei suoi metodi, nei suoi contenuti, nei suoi uomini.

Franco Ferri

Una retrospettiva a Roma

MIRKO DISEGNATORE

Cinquanta « pezzi », dal 1935 al '68, che restituiscono un profilo essenziale della sua poetica - Un'esperienza di « tecnologia » artistica

E' stata allestita a Roma una retrospettiva con la quale si dà un profilo essenziale di Mirko Disegnatore dal 1935 al 1968: sono cinquanta i « pezzi » artistici della ricerca poetica così ricca e articolata e delle sue tecniche (monotipo a olio, inchiostro, grafite, pastello, carbone e tecniche combinate).

Mirko è spesso un grande disegnatore: per occhio, per costruzione, per lirismo della immagine, per la tecnica stessa che suggerisce, nel finito disegnato, tante altre possibilità di conoscere e di esprimere. Molti disegni sono per seulture; ma sempre, anche quando sono studi per opere in altre materie, sono immagini compiute. Anzi, qualche volta, il Mirko scultore o pittore non ha toccato quella profondità di esperienza che è del disegni.

Nella produzione hanno evidenza tre grandi periodi di ricerca: il primo, tra il 1935 e il 1939, così popolato di figure umane e familiari cui Mirko, per influenza della cultura e della tecnica di Cagli, cerca di dare risonanza mitologica e tipica primitivista; il secondo, neometafisico e neocubista, tra il 1940 e il 1944, di rinnovamento tecnico e formale e di nuova sensibilità sociale; il terzo, che dagli anni cinquanta dura fino alla morte, durante il quale lo scultore cerca immagini nuove stilisticamente e tec-

nicamente formate sia su civiltà artistiche fuori del Mediterraneo sia con i pensieri alla peculiare tecnica dell'arte nella società tecnologica e scientifica, attribuendo all'immaginazione artistica un potere non subordinato ma alternativo e di nuovo umanistico. Questi tre periodi sono tra loro legati dal metodo particolare di Mirko il quale predilige un tipo di immagine che avesse subito una sua storia, che si immergesse subito nella storia delle forme plastiche in una grande sintesi antropologica, che fosse insomma subito antica anche al prezzo di un « allontanamento » della contemporaneità nella figurazione. La tecnica del monotipo, ad esempio, gli serve per segnare nella realtà e allontanarsi da essa, e mitica allo stesso tempo. Oppure questa tecnica, per mezzo di controllate avventure materiche, fa evidenti strati e labirinti della mente.

La figura di Palma Virgilio (1937), al culmine di una serie di disegni molto colti e raffinati, è un tipo umano molto intellettuale che sembra venire da molto lontano. I giovanissimi muscoli del '40 sono figure in bilico tra la grazia realistica e la ripetizione di antichi gesti nella pittura italiana. Gli stessi massacranti della guerra e dei fascisti sono rappresentati con figure metafisico-cubiste in interni che derivano dalle

DI RITORNO DALL'INDIA

La prima cosa che ho visto dell'India è stato il gigantesco, sofisticato e affollato Jumbo a bordo del quale ho viaggiato da Roma a Delhi; la seconda, tre uomini che all'atterraggio dell'aereo si sono alzati pigramente da terra, a dieci o quindici metri dalla pista, e trascinandosi dietro toghe coperte sono andati a sdraiarsi poco più lontano per continuare il loro sonno o il loro dormiveglia. Che rapporto c'era tra queste due prime immagini dell'India, così distanti l'una dall'altra? Non ho avuto molto tempo per dimenticare questo interrogativo, che a prima vista mi è sembrato, dopo tutto, futile. Me lo sono infatti ritrovato costantemente, in altre forme, ma con i caratteri della « Corvair », in tutto il corso del viaggio, durato due settimane, compiuto su invito del governo dell'India assieme a Marcello Gilmozzi del « Popolo » e a Sebastian Motta e sua moglie, che per alcuni giorni si sono uniti a noi. Dougnac sono andati in barca di barca, dopo meno di mezzora, con i figli di secoli, se non di millenni. Varcare? No, non è il termine esatto. In India non si passa mai da un'epoca all'altra. Si vive contemporaneamente in epoche lontanissime l'una dall'altra.

Ho trascorso ventiquattro ore a Chandigarh, l'affascinante città ideata da Le Corbusier e sviluppata da valenti architetti indiani: è una città del futuro, quasi una affermazione di utopia, dove tutto è a misura dell'uomo. E dopo sono stato a Calcutta, che credo sia il luogo più tremendo del mondo: di sera, in delle strade del centro, dopo meno di mezzora, ho dovuto rifugiarmi in albergo per sfuggire ai mendicanti, agli storpi, ai malati, a una folla incalcolabile di uomini senza avvenire e senza speranza.

Ho visitato la centrale nucleare di Bombay, una delle cinque in India: si chiama poeticamente « Felicità della vita » ed è costruita con criteri modernissimi. Ma a pochi chilometri ho visto ammassi di alloggi che sarebbe senza senso definire baracche: sono sfasciate di tele lacerate dal vento, coperte di polvere, dove si ammassa una popolazione che non possiede letteralmente nulla. Ho visto lo splendore dei negozi dei grandi alberghi di Delhi e ho visto, nelle pieghe della vecchia città, famiglie di tre persone vivere con una ruota al giorno (ottanta lire circa).

Ho visto fabbriche in una classe operaia giovane comincia ad acquistare coscienza della propria funzione. Ed ho visto Benares, dove l'India di millenni addietro confluisce sulle rive del Gange per morire nel luogo più sacro della religione induista ed ottenere una reincarnazione desiderabile. Ho visto, a Delhi, una possente manifestazione comunista, la più numerosa da molti anni a questa parte a detta di tutti coloro con i quali ne ho parlato: cinque o seicentomila persone venute da molte parti del paese, unite nella protesta e senza distinzione di casta. Ma ho visto anche quanto rigido, nonostante la legge, sia ancora oggi nella pratica quotidiana la separazione tra coloro che appartengono ad una casta e coloro che non hanno casta.

I gruppi dirigenti

Quale di queste immagini, e quale l'epoca che ognuna di esse rappresenta, costituisce l'elemento tipico dell'India di oggi? La risposta che mi è venuta dai fatti è inequivocabile: tutte. Tutte assieme fanno l'India di oggi. Sono l'India di Chandigarh e Calcutta, i grattacieli americani di Bombay e gli sfasciati di terra in cui vive la maggioranza della popolazione della città, i Jumbo e le decine di milioni di uomini e di donne che non hanno nulla, le campagne irrigate e ben coltivate del Punjab e quelle dove basta un cattivo monson per ridurre alla fame decine di milioni di esseri umani, le centrali nucleari e la miriade



La vita in una strada di Calcutta. Gente che vive accampata sui marciapiedi si lava con l'acqua che esce da un tubo rotto. Sullo sfondo una falce e martello e parole d'ordine comuniste

di stabilimenti tessili dove lavorano ragazzi di dodici anni per dodici ore al giorno, i centri delle grandi città dove l'automobile scaccia le vacche confinandole nei quartieri più poveri e la ossificata religiosità di Benares. Tutto questo, e molte altre cose ancora, è l'India di oggi, a ventidue anni dall'indipendenza. Un paese affascinante e sconvolgente, dolcissimo e insopportabile, pigro e violento, pacifista e aggressivo, moderno e antichissimo, dinamico e immobile.

E' fatica spreca cercare di comprendere quale di questi elementi finirà con l'imporsi in un futuro prevedibile e cercare di intravedere, quindi, quale potrà essere l'avvenire dell'India. Quando si guarda la baia di Bombay dall'alto del grattacielo del raffinatissimo albergo Taj Mahal si ha l'impressione che l'India finirà con lo scegliere, a addirittura che ha già scelto un tipo di società che viene da noi definita dei consumi. Ma se si percorrono le strade di questa stessa città o se si guarda la campagna sia pure dal finestrino di un'auto in corsa, ci si rende subito conto che la « società dei consumi » anche nella sua forma più elementare non ha nemmeno sfiorato l'India e legittimo è l'interrogativo se davvero la sfiorerà mai.

Dall'altra parte, però, niente è più lontano da una società egualitaria della attuale società indiana, dove a poche isole di benessere, di ricchezza, anche feroce, si contrappongono un oceano di miseria che riduce l'uomo al limite della sopravvivenza. Sono andato cercando, nel corso del mio viaggio, motivi di fiducia nel avvenire di questo popolo il cui dramma è racchiuso in due cifre: ritmo di incremento del reddito, 1,8 per cento; ritmo di incremento della popolazione, 2,4 per cento. Li ho trovati nella tradizione: nella capacità di adattarsi a tutto, di vivere in qualsiasi condizione, di assimilare e riabbracciare tutto. Non li ho trovati, però, nel presente, nel modo, cioè, come i gruppi dirigenti indiani fanno fronte alla sfida del presente e del futuro.

Niente è più lontano dalle mie intenzioni che fare il processo agli uomini che hanno guidato l'India in questi ventisei anni di indipendenza. Ma a cosa si deve il fatto che su 75 paesi analizzati da una apposita commissione delle Nazioni Unite l'India, dal punto di vista del reddito « pro capite », è al settantatreesimo posto? Sarebbe del tutto errato e assolutamente ingiusto concludere che i gruppi dirigenti indiani si sono dimostrati alla prova dei fatti incapaci di assicurare una prospettiva accettabile per questo paese che in ventisei anni ha raddoppiato la propria popolazione. Ma quando si confrontano i risultati di oggi con le ambizioni di ieri, si deve pur dire che qualcosa, che molte cose non hanno funzionato. I dirigenti indiani, ad esempio, affermano che è una

necessità primordiale destinare il trenta per cento del bilancio alle spese militari. Ma se si pensa che l'ottanta per cento della popolazione indiana vive con l'agricoltura e che solo il ventisei per cento della terra è irrigata mentre i raccolti del rimanente settantacinque per cento dipendono dalla regolarità dei monsoni, non può diventare legittimo chiedersi se la scelta sia stata giusta e oculata.

Questi dati non tolgono nulla al fatto che due secoli di dominazione britannica hanno stramato l'India che ancora oggi paga per questo. Vi sono pagine terrificanti scritte da indiani e da inglesi per documentare il carattere semplicemente inumano che ha assunto la rapina di questo paese. Le cifre man mano che procederemo in questa rapida inchiesta. Ma si deve pure aggiungere che il lungo dominio del Partito del Congresso ha rappresentato anche un ostacolo sulla strada che doveva portare questo paese a conquistare condizioni di vita meno inumane.

Il confronto con la Cina

Altri paesi, in questo stesso continente, sono partiti da condizioni non molto dissimili da quelle dell'India. Sono arrivati molto, ma molto più lontano. Il giorno che ho lasciato il paese, il « Times of India » pubblicava il rapporto di un giornalista indiano che metteva a confronto Calcutta e Canton. Un amarissimo confronto. Il giornalista sembrava descrivere un sogno quando parlava della vita nella grande città meridionale cinese raffrontandola a quella della grande città indiana. Il riconoscimento degli eccezionali progressi della prima e della inaccettabilità della vita nella seconda era franco, leale, onesto. La conclusione, tuttavia, era la stessa di tutti i funzionari indiani con i quali ho affrontato questo problema: « I cinesi hanno rinunciato alla loro libertà, gli indiani no. E alla lunga l'India costituirà un modello più valido di quello cinese ».

Anche Nehru diceva queste cose: si legge l'illuminante intervista concessa a Tibor Mende nell'ottobre del '55. Ebbene si ponga mente soltanto alle seguenti cifre: nel 1960 in India vi erano sei milioni di disoccupati; nel 1970, quarantacinque milioni. E' stato calcolato, inoltre, che nel corso del attuale decennio la disoccupazione di posti di lavoro aumenterà di 40 milioni, mentre la forza lavoro raggiungerà la cifra di 90 milioni. Di questi, centesette milioni moriranno a raggiungere i limiti di età. Si avrà dunque un numero di disoccupati di 23 milioni cui vanno aggiunti i 14 milioni attuali. Procedendo con lo stesso ritmo, nel duemila, quando la popolazione indiana avrà raggiunto il miliardo di persone, si avranno cento milioni di

disoccupati: uno su ogni dieci abitanti. Sono cifre tremende. Se ne deve dedurre che l'India è andata indietro in questi anni e che ancora più paurosamente indietro andrà negli anni che verranno? Francamente non si può rispondere con una affermazione netta, in un senso o in un altro. In termini di produzione industriale e anche agricola, l'India è andata molto avanti, come vedremo. Ma la corsa allo equilibrio tra ritmo di incremento del reddito nazionale e ritmo di incremento della popolazione è affannosa e, oggi come oggi, appare quasi perduta. Ciò vuol dire che, nonostante gli sforzi compiuti, sacche sempre più numerose di persone vengono di anno in anno emarginate. E poiché l'India è un paese di più di 550 milioni di abitanti, gli emarginati, al di là dei disoccupati ufficiali, si contano a decine di milioni.

Che fare? Il discorso è lungo e complesso e non riguarda soltanto, evidentemente, la responsabilità dei gruppi dirigenti indiani. Esse sono anzi inframe rispetto a quelle dei gruppi dirigenti del mondo capitalistico che hanno adottato una « logica dello sviluppo » che condanna tutto il cosiddetto « terzo mondo » a condizioni di vita subumane, aumentando sempre di più il divario tra sviluppo e sottosviluppo. Ma è solo questo? Francamente non credo che

il discorso possa fermarsi qui, anche se si tratta di un discorso che tutti noi dobbiamo approfondire e rivedere rispetto alle illusioni della politica degli « aiuti ».

L'attuale condizione dell'India, e le sue oscure prospettive, costituiscono certo il più tremendo atto di accusa contro le classi che hanno avuto ed hanno la responsabilità di gestire il mondo capitalistico. Ma anche i gruppi dirigenti indiani hanno la loro parte di responsabilità. Perché, in definitiva, l'India è tutt'altro che un paese senza risorse. La estensione della terra coltivabile, ad esempio, è molto maggiore di quella della Cina. E tuttavia... raggiungere l'autosufficienza comporta certamente un lungo cammino. Non è l'opera né di un anno né di un decennio. Ma implicare un punto di partenza obbligato che i gruppi dirigenti indiani continuano a voler ignorare: una profonda trasformazione dei rapporti sociali che parta dalla campagna per invertire tutta la società. Purtroppo non vi è sintomo alcuno della disposizione a giungere ad una tale consapevolezza. Si continua a parlare, in India, di un « modello » indiano. Ma esso appare sempre di più soltanto come un riverbero delle grandi ambizioni degli anni cinquanta.

Alberto Jacoviello
(Continua)

un uomo braccato da due ragazzi-ladri: l'impetosa analisi di uno sfacelo erotico-sentimentale



Dario Bellezza
Il carnefice
160 pagine
2300 lire
Garzanti